

Città, territorio e gestione del sottosviluppo.

Oggi si parla "di ricostruzione" e su tale concetto tutti sono chiamati a fornire orientamenti e progetti; si parla anche di "occasione storica" da cogliere per la rinascita del Sud; si invocano consulenze "tecniche" per l'esito migliore.

A qualcuno invece sta nascendo il sospetto che sul ricatto della emergenza si stia mettendo in moto un processo di ristrutturazione del potere oramai logoro, per la conservazione dello stesso, magari non vissuto più come dominio ma come consenso, meglio ancora se travestito da efficienza.

Meglio, quindi, diffidare: diffidare di discutere sulla ricostruzione senza avere prima capito come si è "costruito"; e cercare di capire i nessi tra "prima" e "dopo" il 23 Novembre.

La prima operazione da compiere è, allora, quella di delineare un quadro di funzionamento dei meccanismi del potere, dei disegni politici e della logica che sta dietro ai fatti.

E dietro la questione dei presepi delle aree interne e dei centri storici delle città del Sud vi è, quindi, da comprendere la logica dell'assetto urbano e territoriale del Mezzogiorno: una volta che si sia riusciti a comprendere come un tipo di dominio si esplica, agire nelle sue contraddizioni risulta essere più agevole e più qualificante in termini politici; capire l'uso del territorio meridionale da parte delle classi dominanti è il punto di partenza per meglio collocare una serie di problemi che oggi vengono posti.

Il motivo di una simile impostazione non è la volontà di aggirare una serie di problemi concreti allargando il discorso; se il cumulo di contraddizioni rappresentate dal Meridione (e soprattutto dalle sue città) non scoppia, ciò vuole dire che esistono meccanismi di controllo e di autoregolazione economici, sociali e politici tali da "organizzare" queste contraddizioni e consentire il perpetuarsi di un dominio in forme sempre più complesse; bisogna allora penetrare tale complessità e non accontentarsi di slogans facilmente acquisibili ma scarsamente utilizzabili.

Tentativo di questa relazione è, quindi, quello di delineare uno

del discorso, ad affrontare casi specifici .

I-1 primo punto da cui partire per un'analisi dell'uso del territorio nel Sud, è la sua gerarchizzazione, il cui aspetto più eclatante è la conurbazione costiera che va da Pozzuoli a Battipaglia da una parte, e il cosiddetto "osso del Sud" cioè le zone interne montane dall'altra.

Questa organizzazione del territorio non è solamente un dato geografico o un assetto sviluppatosi per motivi economici oggettivi; ma rientra in un progetto complessivo di sfruttamento del territorio databile dal secondo dopoguerra che ha saputo inserirsi in una contraddizione con basi storiche e portare avanti il proprio disegno: l'integrazione del Mezzogiorno nel mercato nazionale concepita come controllo del sottosviluppo meridionale in funzione dello sviluppo settentrionale.

Questo controllo si basa attorno ad alcuni criteri fondamentali:
"-agevolazione di trasferimenti regolati di forza-lavoro meridionale al Nord;

-freno allo sviluppo delle forze produttive autonome del Sud con la creazione nel Mezzogiorno di un apparato produttivo complessivamente legato e dipendente da quello del Nord, senza alcuna capacità propulsiva sulla realtà economica e sociale in quanto concentrato su settori altamente specializzati (politica dei poli industriali) che non inducono effetti in loco e collocano i prodotti all'esterno; rivolgendosi inoltre ad una struttura arretrata questo apparato finisce per avere effetti disagiatori notevolissimi;

-controllo delle tensioni sociali con una politica di redistribuzione dei redditi attraverso i canali della spesa pubblica e della Pubblica Amministrazione, che consente l'allargamento del mercato del consumo delle merci prodotte al Nord."(I)

Territorialmente viene rotta una sostanziale omogeneità basata su una vasta campagna cui corrispondevano città non numerose, piccole e non articolate in sistema urbano complessivo, e una rete di piccoli insediamenti fortemente radicati alla struttura produttiva agricola; in un quadro di complessiva arretratezza ma sostanzialmente equi-

dell'arretratezza.

Il territorio viene cioè strutturato in una scala gerarchizzata di aree basata su rapporti di centralità-marginalità a livelli via via crescenti, in cui il referente (cioè il termine di paragone) è sempre esterno alla zona omogenea in esame: questo vuole dire che ciascuna area è in rapporto di sfruttamento e di dipendenza con aree di livello immediatamente superiore, senza compenetrazioni o scambi reciproci. Lo sfruttamento avviene con il drenaggio delle risorse, umane ed economiche, incanalate su mercati esterni; la dipendenza con il consumo di merci provenienti da mercati esterni e con il mantenimento subordinato di autoconsumo. Questo implica che non vi può essere centralità (cioè sviluppo) senza marginalità (cioè sottosviluppo), in cui la prima è funzione della seconda.

Ovviamente in un simile assetto di sviluppo-sottosviluppo gestito per aree, istituzionalizzato e finalizzato, le aree già strutturalmente più deboli sono quelle che più vengono penalizzate. Le varie aree interne della Campania e della Lucania sono oggi quanto di più marginale sia dato riscontrare. Infatti la nozione di sviluppo è stata centrata (e lo è ancora) su quei poli che meglio potevano inserirsi in una logica capitalistica, come appunto le città ed i mercati multipli; la crisi della campagna, cui è riconducibile la crisi di questi insediamenti non immediatamente gravitanti su un polo urbano, è la risultante di molteplici componenti in quanto allo svuotamento del potenziale economico vanno aggiunti l'emigrazione, la carenza assoluta di servizi per la vita associata così come si è venuta modernamente configurando, la crisi dei valori urbani che molti di questi centri possedevano, l'esproprio di un patrimonio culturale.

Fattore fondamentale però dell'emarginazione di questi centri sembra essere la rottura del rapporto con la campagna: queste comunità basavano la loro cultura (intesa complessivamente) sulla capacità di organizzare e gestire parti di territorio rapportate ai loro bisogni, in un equilibrio interno profondo. Quando però "il sistema economico globale ha imposto (per il proprio progresso) di attingere senza contropartite adeguate risorse di uomini e di

spazio" (2) quell'equilibrio si è rotto, in alcuni casi per sempre.

Bisogna inoltre considerare che alcuni insediamenti di media grandezza collocati nelle valli in prossimità delle grandi infrastrutture stradali non fungono da elementi riequilibratori, ma bensì da caposaldi per la diffusione di un mercato complessivo di merci prodotte all'esterno, cioè per la penetrazione nei mercati locali dei prodotti del ciclo capitalistico. La stessa politica delle infrastrutture ha fondamentalmente mirato a ciò, non a fornire un supporto per un mercato interno e per lo scambio in queste aree ma canali di distribuzione di un mercato "esterno".

La politica delle infrastrutture porta poi a considerare l'intervento pubblico in queste aree come supporto all'iniziativa del capitale, o assecondandone gli indirizzi produttivi come nel caso delle infrastrutture, o agendo a posteriori sul tessuto sociale per il contenimento degli squilibri più forti come nel caso del sistema pensionistico e assistenziale, cioè dei sussidi.

L'intervento capitalistico in queste zone ha in sostanza omogeneizzato questi ambiti territoriali emarginandoli da qualsiasi potere di scelta in senso economico e appiattendone una ricca dimensione culturale contadina; le differenze, le peculiarità dei luoghi, della gente, delle cose, sono state viste come ostacolo al "progresso" e di conseguenza si è teso ad eliminarle; tutta una serie di contraddizioni sviluppate veniva risolta (o meglio scaricata) in una complessiva ideologia urbana dalle componenti molteplici: reddito maggiore, vita migliore, possibilità di elevamento sociale, in una parola "città come salto di qualità". Quando questa ideologia ha mostrato i suoi limiti, le aree interne sono assunte al rango di "problema" e come tali sono state studiate (mentre prima sono state "soltanto utilizzate").

La risoluzione di questo "problema" è però ancora una volta ricercata tutta all'interno della medesima, tradizionale logica, che si affina e si razionalizza non potendo più adoperare come prima certi canali (come l'emigrazione); si scopre così la vocazione turistica di queste zone, si dice basta con i poli di sviluppo industriali ma si propone una diffusione di piccole industrie sul territorio pronte ad entrare in crisi alla prima stretta dei sovven-

zionamenti pubblici, si utilizzano le rimesse degli emigranti come nuovo sviluppo di questi centri (sviluppo che poi si fonda solo su una ripresa edilizia), l'intervento statale si modernizza dalle pensioni e dal sussidio di disoccupazione all'intervento a pioggia per le attività produttive. Il nodo dell'economia agro-pastorale di queste zone e per queste zone viene di nuovo volutamente chiuso.

Per ciò che riguarda invece gli insediamenti nelle aree di immediata gravitazione sui poli urbani, il discorso investe principalmente proprio tale gravitazione, nel senso che i poli urbani tendono a scaricare le loro contraddizioni su queste zone, le quali di fatto diventano le periferie di nuova acquisizione delle città.

E questo delle città è l'aspetto più pregnante di quella logica centralità-marginalità, centro-periferia: infatti sono le città il "centro dello sviluppo".

Il dato da acquisire, invece, è che il sistema urbano meridionale è fragile e squilibrato:

"Le funzioni dei centri hanno, nella maggior parte dei casi, caratteri di banalità... Anche quando funzioni di maggior rilievo sono presenti in alcuni centri che dal rigonfiamento demografico traggono un'apparenza di sviluppo, quasi mai riescono a costituire per essi un elemento di specializzazione e di decollo, e la loro debolezza si lega soprattutto all'inconsistenza degli impianti produttivi in rapporto all'entità della domanda di lavoro e servizi... In sostanza uno sguardo di insieme consente di cogliere meglio il reale livello qualitativo di alcuni fenomeni di gravitazione, i quali traggono origine non tanto da una effettiva potenzialità espressa da centri urbani solidi, quanto da vuoti giganteschi che si aprono nel campo delle più elementari dotazioni di risorse economiche e di servizi civili su larghe porzioni di territorio. Le grandi carenze si rimbalsano tra organismi urbani quasi sempre asfissati da problemi al di sopra delle loro capacità e aree interne comunque risucchiate delle loro energie vitali. Questo non è che il proiettarsi dell'emarginazione via via su vari piani della gerarchia urbana, per cui ogni centro esprime funzioni e capacità decisionali sottodimensionati rispetto alla porzione di territorio da control-

Ritroviamo cioè anche in questi ambiti territoriali quel gioco centralità-marginalità posto alla base della gestione del sottosviluppo prima delineato.

La chiave per spiegare una simile situazione è rintracciabile nella mancanza di crescita economica che non ha supportato la crescita demografica; "...la città meridionale è passata da struttura sorta per soddisfare esigenze politico-amministrative ed esigue necessità di organizzazione degli scambi, a complesso e stratificato organismo il cui carattere parassitario...si realizza attraverso il privilegio (all'interno del processo di redistribuzione del plusvalore complessivo) della rendita fondiaria ed edilizia e, in modo rilevantissimo negli ultimi anni, della spesa pubblica. Questa ultima da un lato è andata ad alimentare una politica di indiscriminate assunzioni negli enti locali (e lo sviluppo di un terziario estremamente degradato e "improduttivo"), dall'altro ha enormemente incrementato il peso dell'assistenza.

Ad una funzionalità dell'accumulazione di tipo direttamente economico...si è sostituito un ruolo della città prevalentemente sociale e di funzionalità politica, espresso attraverso l'opera di controllo della disgregazione sociale e quella di composizione del consenso. Questo ruolo produce un enorme sperpero economico, soprattutto in termini di forza-lavoro e di consumo di assai consistenti risorse finanziarie trasferite nel Sud attraverso i canali dell'aiuto pubblico. Pur essendo cambiati i connotati strutturali, non sembra essere sostanzialmente mutato il ruolo della città meridionale (a suo tempo individuato da Gramsci) di presidio delle contraddizioni sociali del territorio..." (4).

Il motore di un processo simile va, forse, principalmente ricercato nei meccanismi della rendita fondiaria urbana e della rendita edilizia, in quanto è attorno a quegli interessi che il "consenso" è stato guadagnato e una serie di tensioni sociali stemperate. Fondamentale sembra essere quindi il ruolo delle città meridionali, e preminente in esse quello del blocco edilizio; un'attenta ricerca sui nodi, tempi, soggetti della costruzione delle periferie delle città del Sud connesse ai meccanismi di inurbamento (crisi della ~~capitata~~) e ai processi di terziarizzazione (economici e sociali)

potrebbe fornire il quadro più esplicativo per una comprensione approfondita della relazione città-territorio-gestione del sottosviluppo.

L'impetuoso processo di urbanizzazione delle città si connette infatti sia ai meccanismi di produzione di plusvalore che a quelli di realizzazione, e soprattutto di ripartizione:

"Quanto al processo di realizzazione del plusvalore, esso avviene attraverso il consumo, cioè attraverso il complesso di attività che l'individuo compie col fine di riprodurre la sua forza-lavoro e consistente in una riproduzione semplice (abitazione e attrezzature minime) e una allargata (servizi scolastici, socio-culturali, ecc.)... Si individuano così particolari settori di approfondimento:

-l'organizzazione della residenza in funzione del particolare peso che ha il settore edilizio e quindi la urbanizzazione senza industrializzazione;

-l'organizzazione dei servizi sul territorio in relazione alla distribuzione delle classi e quindi della maggiore o minore "pre-disposizione" del territorio all'appropriazione da parte delle classi; problema che si lega alla natura del sistema urbano, come sistema gerarchizzato di luoghi in cui sono concentrati determinate quantità e tipi di servizi...

...Elemento centrale per definire il processo di riproduzione è dato dalla residenza e dalla sua organizzazione sul territorio.."(5)

La dinamica della crescita urbana sembra così riflettere la stessa dicotomia sviluppo-sottosviluppo trasferita nei settori urbani: identica è per la periferia la gestione del sottosviluppo, identica è per i "centri" delle città la subordinazione ad altri "centri", identico è il processo di frammentazione e disgregazione subito dalle città.

Naturalmente una volta raggiunte certe soglie, schematicamente identificabili con le conurbazioni, l'ulteriore espansione urbana non è più praticabile, sia per motivi endogeni al processo (saturazione del mercato riservato ai redditi medio-alti) che esogeni (crescita delle tensioni sociali); questi livelli di crisi del settore edilizio tendono ad essere superati mediante l'inter-

isolati negli stessi e poi con la "naturale" saturazione delle aree, e mediante le più complesse strategie di rinnovo dei centri storici, urbani e non.

Senza voler entrare nella vasta problematica dei centri storici, è sufficiente indicare come si stia tentando di rimettere in atto il tradizionale blocco edilizio (costruttori, possessori di aree edificabili e ceti medi) per rilanciare un intervento settoriale che mira a riciclare un patrimonio esistente perseguendo la medesima logica dell'incremento della rendita urbana.

Ancora una volta in gioco non è il riequilibrio urbano, la distribuzione delle risorse contro lo spreco edilizio, la casa come servizio sociale, la qualità urbana complessiva e l'equilibrio territoriale; ma invece nuovi processi di accumulazione e distribuzione con al centro la rendita fondiaria.

Ma, d'altra parte, stiamo parlando del potere.

- (1) A. Belli: "Le trasformazioni territoriali nel Mezzogiorno" in aavv: "Città e territorio: pianificazione e conflitto"
- (2) P. Coppola-L. Viganoni: "I centri emarginati" in "Geografia della Campania" di aavv
- (3) P. Coppola-L. Viganoni: "La rete urbana", idem
- (4) F. Crisafulli: "Città meridionale e processi di urbanizzazione" in CAMPO N.2 - 1980
- (5) A. Belli: op. cit.